

Spartizione entro due mesi o via i caschi blu

«Musulmani piegatevi» Londra medita il ritiro

«I musulmani dovrebbero prendere atto della sconfitta». Il sottosegretario agli Esteri britannico Hogg invita Sarajevo alla resa, sotto la minaccia del ritiro dei propri caschi blu. Major corregge appena il tiro. Ma anche la Spagna, dopo la Francia, preannuncia il ridimensionamento del proprio contingente in Bosnia. Le pressioni europee spingono verso la ripresa del negoziato. Ma Iztetbegovic non rinuncia all'opzione militare.

no tenere il piede in più staffe. Il ritiro dei caschi blu comporterebbe un forte rischio di allargamento del conflitto: sarà difficile allora restare fuori, Washington si dia per avvertita. Un monito rivolto anche alle armate nemiche, e ai musulmani in particolare, più dipendenti dagli aiuti umanitari e militarmente più deboli. La Francia ha in Bosnia quasi 7000 uomini, la Gran Bretagna 3800 e la Spagna 1300. Se davvero dovessero ritirare i loro contingenti, le truppe Onu sarebbero dimezzate. Michael Rose, comandante dei caschi blu in Bosnia.

■ Due mesi per tirare fuori risultati concreti. Non di più. Londra ne ha piene le tasche delle confuse lungaggini della crisi balcanica. I musulmani devono prendere atto della sconfitta, la guerra è stata perduta per quanto sia «estremamente spiacevole» ammetterlo, il governo bosniaco «deve rinunciare all'opzione militare». Douglas Hogg, sottosegretario agli Esteri, parla fuori dai denti davanti alla platea del Royal United Services Institute. Se i musulmani non scenderanno a miti consigli, dice, «la questione del ritiro delle truppe verrà davvero in primo piano» entro le prossime otto settimane. Un insulto, per il premier bosniaco Silajdzic. «Il solo colpevole delle perdite che dobbiamo registrare - sibila in risposta - è l'embargo delle armi decretato contro di noi». Parole ruvide quelle di Hogg, accolte con imbarazzo al Foreign Office. Non che Hogg abbia riferito un'opinione strettamente personale, ma insomma sarebbe stato meglio non profertarla ad alta voce. Parlando ai Comuni, il premier Major smentisce il suo sottosegretario assicurando che «per il momento» Londra non prevede il ritiro dei suoi caschi blu. La sottolineatura cronologica rende meno ultimative le dichiarazioni di Hogg. Ma che sia questa l'aria che tira è evidente. Solo pochi giorni fa il ministro della Difesa britannico Malcolm Rifkind ha detto a chiare lettere che la presenza dei caschi blu in Bosnia «non deve essere considerata come un fatto acquisito». E ieri il ministero degli Esteri ha tenuto a far sapere che «condivide» le posizioni espresse dal francese Juppé: se serbi, musulmani e croati non si metteranno d'accordo rapidamente, i caschi blu non resteranno certo in Bosnia a far da bersagli. L'invito alla resa sotto la minaccia del ritiro delle truppe è del resto quanto bolle nel pentolone delle diplomazie europee. Anche il ministro della Difesa spagnolo si è allineato alla posizione francese. «È

probabile che nei prossimi mesi potremmo pensare ad una riduzione delle nostre truppe in Bosnia - ha detto ieri Julian Garcia Vargas - i caschi blu non possono portare avanti una missione in eterno». Il premier francese Balladur ha già preannunciato il ritiro di poco più di 2000 uomini dalla zona di Bihac e dalla Krajina, sia pure per spostarli su altri fronti. Ma il segnale è chiaro. Ed è rivolto a tutti. Agli Stati Uniti e alla Russia, che hanno sottoscritto il piano di spartizione della Bosnia (51 per cento a croato-musulmani e 49 ai serbi), ma sembra-



Il generale Rose sfugge ai cecchini

Una pallottola gli è passata fischando a pochi centimetri dal viso. Michael Rose (nella foto), comandante dei caschi blu in Bosnia, non ha battuto ciglio mentre i suoi interlocutori, due militari serbi, si gettavano a terra. «Mi hanno chiesto perché non lo avessi fatto anch'io - ha raccontato il generale britannico in un'intervista ad un quotidiano inglese -. Gli ho risposto che nessuno avrebbe osato uccidere un generale». Rose non ha precisato quando è avvenuto l'episodio che per un soffio non gli è costato la vita.

Il generale britannico è stato direttamente chiamato in causa dopo il grave incidente di martedì scorso all'aeroporto di Tuzla, quando le artiglierie serbe hanno aperto il fuoco contro un aereo dell'Unprofor appena atterrato. La Danimarca ha annunciato un passo ufficiale presso l'Onu per il mancato intervento del caccia Nato a sostegno dei caschi blu del battaglione nordico, impegnati nella zona dell'aeroporto e continuamente presi di mira dai serbi. Sarebbe stato compito di Rose richiedere l'aiuto degli aerei Nato. Il meccanismo di intervento è stato invece disinnescato all'ultimo momento.

«È la quinta volta in tre mesi che negano protezione aerea alle truppe nordiche», ha protestato il ministro della Difesa danese Hans Haekkerup, lamentando che l'Unprofor si sia sempre celata dietro la difficoltà di riconoscere con certezza da che parte provenga l'attacco. La Danimarca propone che Tuzla venga smilitarizzata nel raggio di 20 chilometri, come già Sarajevo e Gorazde.



Vittime di un bombardamento dei ribelli a Kigali capitale del Rwanda

Strage tra i malati a Kigali Bombardato il quartier generale Onu

■ In Rwanda s'avvicina la resa dei conti e le bande non vogliono testimoni. Ieri i ribelli hanno preso a cannonate un ospedale uccidendo una trentina di feriti. I governativi hanno lanciato una raffica di razzi sul quartier generale dell'Onu. Ribelli e governativi si sono dati battaglia all'aeroporto colpito da granate e razzi. Cannonate che ammazzano povera gente, ma che sono in realtà indirizzate all'Onu e che contengono un messaggio più che mai chiaro: «Non venite a ficcare il naso». Minacce che vanno a segno. L'Onu ha preso stancamente la decisione di mandare nel distretto di Kigali un contingente di 370 caschi blu già a Kigali. Ma il governo del Ghana ha fatto sapere che ci vorrà del tempo. Gli altri paesi interpellati da Boutros Ghali si mostrano reticenti a mandare i loro soldati se prima non vi sarà un accordo tra i belligeranti. Questi ultimi, per mettere in chiaro le loro intenzioni, cannoneggiano ospedali e sedi dell'Onu. Anche i convogli vengono attaccati. Ieri un medico svizzero è rimasto ferito da una granata sparata contro alcuni mezzi della Croce Rossa, lungo la strada tra Kigali e Gitarama, la città dove il governo «ad interim» ha fissato la propria sede.

Dal mattatoio Rwanda ribelli e governativi mandano a dire: «Caschi blu non venite». Cannonate sul quartier generale dell'Onu, una granata uccide trenta ricoverati all'ospedale di Kigali. Colpito un convoglio della Croce Rossa.

NOSTRO SERVIZIO

La Croce Rossa «sospetta fortemente» che il colpo sia partito dai ribelli. In ogni caso né il Fronte patriottico, né i governativi vedono di buon occhio l'arrivo dei caschi blu o perlomeno mandano a dire che i soldati di Boutros Ghali dovranno assistere ai massacri senza intervenire. La situazione in Rwanda assume una gravità sempre più paurosamente quella della Somalia agli esordi di Restore Hope.

A Kigali si combatte aspramente. Una pioggia di bombardamenti ha martellato ieri la capitale rwandese. L'ospedale è stato centrato in mattinata da tre proiettili di mortaio che hanno ucciso trenta ricoverati. Il quartier generale dell'Onu, all'hotel Amahoro nella zona est, è stato sotto i tiri per 45 minuti, e una dozzina di bombe e di razzi lo hanno colpito. Nessuna zona si sta salvando.

Fonti della missione di assistenza dell'Onu e testimoni raccontano che le truppe governative e i ribelli del Fronte patriottico rwandese sembrano aver scatenato la battaglia finale da un quartiere all'altro della città, intorno all'aeroporto e sulla via principale che collega Kigali a Gitarama.

È lungo questa strada che un convoglio di aiuti della Croce Rossa è stato colpito da granate che hanno ferito un medico svizzero.

E quel che giunge dal resto del paese, dove è ormai certo che i morti sono oltre mezzo milione, è un bollettino di massacri e di odio, di annientamenti di massa che alimentano la fuga migliaia di persone al giorno. Sopravvivere, sfuggire alla carneficina, arrivare vivi nei campi profughi, però, è sempre più difficile. Al nemico che dà la caccia casa per casa, strada per strada, s'aggiunge la stagione delle piogge che ha cancellato sentieri e strade e ha ridotto villaggi e bosca-

Secondo l'impiegata Ghali intralcio l'inchiesta Molestie al Palazzo di vetro Alto funzionario sott'accusa

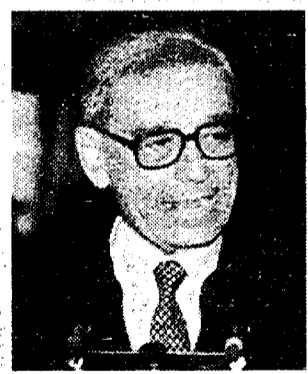
NOSTRO SERVIZIO

■ NEW YORK. Ancora molestie sessuali nei palazzi delle Nazioni Unite. Dopo il caso di un alto funzionario sospeso per sei settimane a Ginevra, un'altra denuncia colpisce un diplomatico argentino che lavora nel palazzo di vetro di New York. Catherine Claxton, 46 anni da venti impiegata all'Onu, ha presentato una denuncia contro il diplomatico Luis-Maria Gomez per molestie. Claxton non si ferma qui: accusa anche il segretario generale Boutros Ghali di aver ostacolato le indagini sul suo caso e inquinato le prove. Claxton chiede 2 milioni di dollari di danni: racconta che il 2 marzo del 1988 Gomez, allora sottosegretario generale per la programmazione, bilancio e finanza l'avrebbe assalita facendole proferte amorose e avances sessuali. Nella denuncia presentata martedì

era alla corte suprema di Manhattan, la donna racconta di essere fuggita dall'ufficio di Gomez «sconvolta, scossa, sentendomi umiliata e piena di vergogna» mentre il diplomatico le gridava dietro «come osi pensare di respingermi!». La donna prosegue dicendo che Gomez ha continuato a perseguitarla per anni usando per ritorsioni sotterfugi e pretesti per sopprimere il suo posto di lavoro come coordinatrice della commissione di consulenza dell'Onu che si occupa dei reclami del personale.

L'impiegata aveva presentato una denuncia interna che era passata per numerose audizioni. Poi Boutros-Ghali nominò una giudice irlandese, Mella Carroll, che doveva rispondere direttamente a lui. Il rapporto conclusivo sulle indagini presentato da Carroll il 21 gen 1994

dimostrava che Gomez aveva effettivamente molestato la Claxton. Gomez si dimise il 15 febbraio dal suo incarico. Ma a fine febbraio era stato nominato assistente speciale del responsabile del programma dell'Onu per lo sviluppo, Gustav Speth. Quando la stampa diffuse i contenuti del rapporto della giudice Carroll su Gomez, all'Onu ci fu un moto di sdegno tale che l'ufficio di Speth il giorno seguente, 8 marzo, dichiarò di aver rinunciato al contributo del diplomatico argentino. Gli avvocati di Gomez sostengono che si trattò di un singolo episodio e che in seguito la Claxton era stata molto cordiale col diplomatico ricordandosi delle molestie solo quando non otteneva una promozione. Inoltre, sostengono gli avvocati di Gomez, il caso non arriverà mai in giudizio perché il diplomatico gode di immunità. Il portavoce di Boutros-Ghali ha detto che



Boutros-Ghali D. Stampelli / Ap

sperava il caso fosse chiuso con le dimissioni di Gomez e che in ogni caso le accuse contro il segretario generale sono assolutamente false. Anche nella sede Onu di Ginevra sta montando un altro caso di molestie sessuali: cinque donne hanno accusato il capo del protocollo Mehmet Ulkmen di averle molestate. È stato loro proibito di parlarne con la stampa. Ulkmen è stato sospeso dalle funzioni e dallo stipendio per sei settimane ma una portavoce dell'Onu nella città svizzera ha tenuto a precisare che il provvedimento non è stato preso per le presunte molestie sessuali.

Il giornale «Liberazione» rilancia la pista cooperazione I misteri del delitto Alpi «Dove sono i suoi appunti?»

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Un mistero dietro l'uccisione, avvenuta in Somalia, della giornalista del Tg3 Ilaria Alpi e dell'operatore Miran Hrovatin? In un primo tempo le inchieste giornalistiche avevano sostenuto che il duplice delitto era stato attuato da banditi forse intenzionati a compiere un sequestro. Poi la riproposizione di uno degli ultimi servizi della giornalista aveva gettato nuova luce.

Ilaria aveva intervistato un somalo che parlava della vicenda Shifco, cioè di alcune navi donate dall'Italia (nell'ambito della contestata cooperazione) e che dovevano servire per un progetto pesca. Col tempo la piccola flotta (sei navi) sarebbe servita per altri scopi. Si

sospetta il traffico di armi. Un'inchiesta su questa materia è stata avviata dalla procura della Repubblica di Latina.

Il numero del settimanale di Rifondazione comunista *Liberazione*, da oggi in edicola, dedica molto spazio all'uccisione della giornalista e dell'operatore che definisce un «Delitto di Stato». In particolare nelle pagine sotto il titolo «Lo strano comportamento del generale Fiore» *Liberazione* intervista i genitori di Ilaria che, più volte nelle ultime settimane, hanno sollecitato la magistratura ad occuparsi dell'uccisione della figlia. Sono stati anche ascoltati recentemente dal giudice di Mani Pulite Gemma Gualdi.

I carabinieri di Gaeta - si afferma nell'articolo - hanno aperto un'inchiesta sulla faccenda Shifco. Si alza il sospetto insomma che le navi siano servite e servano tuttora per il traffico d'armi. La giornalista uccisa indagava forse su questa vicenda, di certo ne parla nell'intervista il somalo da lei intervistato.

E qui si apre un altro «giallo», quello relativo ai quaderni di appunti della giornalista. Giorgio Alpi, padre della giornalista, sostiene che il generale Fiore (comandante del contingente italiano in Somalia) «avrebbe visionato» gli appunti di Ilaria. L'ufficiale al Tg3 di ieri sera ha detto di aver consegnato 5 quaderni di appunti alla famiglia Alpi; Giorgio Alpi dice di avere solo due e che in un quaderno si parla appunto della vicenda Shifco.